Armando Zanetti

Avrei voluto, ve lo confesso, parlare in russo o per lo meno cominciare in russo per salutare i vostri amici sovietici. Il russo è una lingua che io amo molto, non foss'altro per essere stata la lingua di sei anni della mia giovinezza. Ma forse è una fortuna che io ci rinunci, prima di tutto perché ci sarebbe una corsa alle cuffie che disturberebbe la seduta, in secondo luogo non vorrei che il tovarisc Kozlov (che non vedo) dovesse constatare che dopo più di cinquant'anni di assenza dalla Russia qualche cosa di quella intima conoscenza della sua lingua, che era un po' il mio orgoglio, si è... appannata e che forse non sono più così preciso, né così brillante come forse mi illudo di essere stato in altri tempi.

A partecipare a questo convegno io ho tre titoli di carattere personale. Politicamente, sono un liberale di vecchissima data (forse la più vecchia tessera del Pli) e un europeista, come si sarebbe detto una volta, antemarcia, giacché la mia prima netta presa di posizione in favore degli Stati Uniti d'Europa è del 1936.

I titoli personali che mi incoraggiano a parlare questa volta sono tre. Uno è la mia amicizia personale con Giorgio Amendola, che continua la mia grande amicizia per suo padre. Un altro mi viene da una posizione che io presi nell'*Opinion européenne* parecchi anni fa; una posizione che la signora Jotti ancora in questi ultimi giorni ebbe la gentilezza di ricordarmi. Io sono stato il primo, e per diverso tempo l'unico giornalista, come voi dite, borghese a sostenere che i comunisti e i socialisti dovevano essere rappresentati a Strasburgo allo stesso titolo di qualunque altro partito italiano. In questo non ho nessun merito, perché io, liberale sul serio, e quindi convinto parlamentarista, ho sempre pensato che quando c'è una forza reale in un paese questa ha diritto ad esprimersi attraverso il parlamento. Ed io considero l'Europa un paese reale, ancorché in formazione, in una fase già più che iniziale. Era dunque ai miei occhi utile e necessario che dei rappresentanti comunisti andassero a Strasburgo, e là si è verificata la mia previsione, che al contatto con una nuova realtà i comunisti italiani, — che io ho sempre combattuto, specialmente in altri tempi, ma che ho sempre considerato intelligenti, politicamente molto intelligenti — avrebbero corretto alcuni atteggiamenti e si sarebbero resi conto che c'era un altro campo nel quale occorreva lavorare.

Ed io constato — vedo arrivare la signora Jotti in questo momento — che hanno lavorato molto bene. Anzi mi permetterete di dire — non farò nessuno geloso concentrando i miei elogi su una signora — che il rapporto della signora Jotti è particolarmente chiaro nelle idee, realistico nelle affermazioni e nei propositi. C'è un solo punto sul quale io dissento da lei, e sono d'accordo per esempio col senatore Terracini. La signora Jotti è scettica di fronte all'idea di una legge, secondo la quale l'Italia eleggerebbe a suffragio universale e diretto anche i suoi rappresentanti a Strasburgo. Io sono d'accordo con Terracini che è utile, è bene che si prendano queste posizioni d'avanguardia. Prima di tutto una tale innovazione non nuocerà a nessuno, in secondo luogo valorizzerà la rappresentanza comunista a Strasburgo e italiana in Europa. E, alla fine, non potrà non avere per effetto di aprire le porte ad un'altra minoranza comunista importante, quella francese: cosa che io mi auguro perché sono sicuro che dopo una prima esperienza di soggiorno e di lavoro a Strasburgo i comunisti francesi non parlerebbero più quel linguaggio... rigorosamente astratto che abbiamo sentito qui dal loro rappresentante signor Kahn.

C'è però un altro titolo che tengo a rivendicare. Un titolo che nessuno di voi ha qui, neanche il tovarisc Kozlov: io sono stato testimone della rivoluzione russa. Io ho vissuto in Russia gli anni dal 1913 al '18. Sono stato testimone molto simpatizzante della prima fase della rivoluzione russa, la famosa Rivoluzione di febbraio. Sono stato testimone... meno entusiasta della Rivoluzione d'ottobre. Ho vissuto il trasporto della capitale a Mosca. Ho vissuto l'approvazione della pace di Brest-Litovsk. Sono restato ancora in Russia il primo anno di dittatura leniniana.

Un tempo lontano... tanto lontano che allora nessuno parlava di « comunismo » o di « repubblica comunista ». Lenin era il leader della socialdemocrazia « maggioritaria », di qui il nome di bolscevismo. Per parecchi anni, ancora dopo il '18, fin verso il '22 o il '23, noi abbiamo chiamato quello che oggi si chiama comunismo « bolscevismo ». Fra gli altri miei indimenticabili ricordi, quello della famosa nottata del 16 marzo 1918 allo Smolny Institut, quando il « Soviet pietrogradese degli operai e dei soldati » approvò, dopo un'appassionata perorazione di Zinoviev, la pace di Brest-Litovsk, che Trotskij aveva negoziato e Lenin decisamente voluto per eliminare con la guerra il maggior pericolo per la rivoluzione.

Esattamente di un anno più antico è un altro mio ricordo, diciamo così pittoresco, che però mi dà l'appiglio ad una osservazione importante. Ed è questo: io mi rivedo giovane ventisettenne, issato sopra un camion militare, insieme con tanti altri italiani, giovani di varie condizioni sociali, chi da poco chi da molto tempo in Russia, partecipare a una manifestazione di solidarietà occidentale per la Rivoluzione di febbraio. C'era la bandiera italiana, c'era la bandiera russa vecchia, c'era la bandiera rossa, e c'era uno striscione con queste parole in russo e in italiano: « Da srdàsstvuyet svobòdnaya Rossiya! »; « Viva la Russia libera ». Ebbene, io penso con una certa melanconia che queste due parole « Russia » e « libera » oggi non si pronunciano più. Non si pronunciano per lo meno di là da

1209